



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 4 - MAGGIO 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo alla Chiesa di Amalfi-Cava de' Tirreni

Carissimi fratelli e sorelle della nostra amata Chiesa di Amalfi-Cava de' Tirreni, ogni anno, nella liturgia del giorno di Pasqua, la Chiesa ci consegna parole antichissime e potenti: "Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ma ora vivo trionfa." Dentro questa frase c'è il cuore del Vangelo. La Pasqua nasce da uno scontro vero. Da una parte la morte con il suo carico di violenza, paura, ingiustizia e solitudine. Dall'altra la vita, fragile e apparentemente sconfitta sulla croce. Per

tre giorni sembra che la morte abbia l'ultima parola. E guardando il mondo di oggi non è difficile riconoscere questo stesso dramma. Guerre che devastano popoli, tensioni tra le nazioni, una logica di potenza che spesso pensa di difendere la pace moltiplicando le armi. Più volte Papa Leone XIV, in questi ultimi tempi, ha ricordato che la pace non nasce dalla paura dell'altro, ma dal coraggio di rico-

noscerlo come fratello. È proprio dentro questa storia ferita che risuona l'annuncio della Pasqua.

Il Signore della vita era morto. Ma ora vive. Questa è la sorpresa cristiana: Dio non evita la croce, la attraversa. Entra

le famiglie che affrontano difficoltà, gli anziani che temono la solitudine. Cristo risorto cammina dentro questa vita concreta. Ogni gesto di perdono è già Pasqua. Ogni pace costruita è già Pasqua. Ogni vita custodita è già Pasqua. Per questo,

mentre celebriamo la Risurrezione del Signore, vorrei consegnare a tutti voi una certezza semplice ma luminosa: la storia non è nelle mani della morte. La storia è nelle mani del Dio vivente. E allora, anche quando le notti sembrano lunghe e la pietra del sepolcro appare pesante, la Pasqua ci ricorda che l'alba è già iniziata. Carissimi, non lasciamoci ruba-



nella notte dell'uomo e proprio lì apre un varco di luce. Per questo la Pasqua non è soltanto il ricordo di un evento lontano: è una forza viva che continua a cambiare la storia.

E questa forza raggiunge anche le nostre comunità, le famiglie della nostra diocesi, le case affacciate sul mare e quelle della Valle Metelliana, con le loro speranze e le loro fatiche: i giovani che cercano futuro,

re la speranza. Il Risorto cammina ancora tra noi. Con affetto di padre e di pastore benedico tutti voi. ■

Buona e santa Pasqua!

Amalfi, 4 aprile 2026

+ **Orazio Soricelli Arcivescovo**

Papa Leone XIV: "La resurrezione di Cristo è una vittoria non violenta che porta pace all'umanità"

Papa Leone XIV ha celebrato la prima Pasqua del suo pontificato sotto l'ombra di un conflitto che sta devastando il Medio Oriente e che minaccia i cristiani di quella regione. La Pasqua è tempo di Resurrezione: "Cristo è risorto e vive tra di noi". Davanti a una folla di oltre 50.000 fedeli riuniti in Piazza San Pietro il Pontefice ha parlato del potere trasformatore della Risurrezione di Cristo: "La creazione intera risplende oggi di nuova luce, dalla terra si leva un canto di lode, esulta di gioia il nostro cuore: Cristo è risorto dalla morte e, con Lui, anche noi risorgiamo a vita nuova!"

Nella penombra di un lungo Sabato Santo, fra la Croce e la Risurrezione, il Vangelo racconta che lo Spirito suscita fiducia. Nel Triduo Pasquale abbiamo contemplato la sofferenza di un Dio che si riconcilia con le caratteristiche della nostra umanità: deboli, mortali, osteggiati, minacciati e destinati a morire. Le ferite di Gesù sono le ferite dell'uomo di ogni tempo, della sua malattia e sofferenza, delle violenze, delle ingiustizie, delle nostre città. Questa relazione ci libera dall'illusione di essere sempre perfetti e immortali. Il Papa ha ricordato che Gesù non solo ha vinto la morte, ma rimane fonte viva che disseta la sete interiore dell'umanità. Il suo messaggio è stato incentrato sul Mistero Pasquale con cui ha invitato i credenti a lasciare che la luce del Signore Risorto illumini le concrete realtà della vita quotidiana: "Questo annuncio pasquale abbraccia il mistero della nostra vita e il destino della storia e ci ragguange fin dentro gli abissi della morte, da cui ci sentiamo minacciati e a volte sopraffatti. Esso ci apre alla speranza che non viene meno, alla luce che non tramonta, a quella pienezza di gioia che niente può cancellare: la morte è stata vinta per sempre, la morte non ha più potere su di noi!". Con un tono pastorale, accessibile e umano, il Pontefice ha descritto le tensioni che caratterizzano l'esistenza moderna, la gioia e la stanchezza, i successi e le perdite: "Dentro di noi, quando la zavorra dei nostri peccati ci impedisce di spiccare il volo; quando le delusioni o le solitudini che sperimentiamo prosciugano le nostre speranze; quando le preoccupazioni o i risentimenti soffocano la gioia di vivere; quando proviamo tristezza o stanchezza, quando ci sentiamo traditi o rifiutati, quando dobbiamo fare i conti con la nostra debolezza, con la sofferenza, con la fatica di ogni giorno, allora ci sembra di essere finiti in un tunnel di cui non vediamo l'uscita". La morte è sempre in agguato: "La vediamo presente nelle ingiustizie, negli egoismi di parte, nell'oppressione dei poveri - aggiunge il Papa - nella scarsa

attenzione verso i più fragili. La vediamo nella violenza, nelle ferite del mondo, nel grido di dolore che si leva da ogni parte per i soprusi che schiacciano i più deboli, per l'idolatria del profitto che saccheggia le risorse della terra, per la violenza della guerra che uccide e distrugge". La Risurrezione di Gesù Cristo non è solo un pilastro del Cristianesimo, è il pilastro per eccellenza. Se cade, tutto il resto crolla con esso. Non è un evento insignificante, né qualcosa da trascurare con leggerezza. Come dice san Paolo: «Se Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione e vana è anche la vostra fede». Papa Leone sottolinea che la Pasqua del Signore ci invita ad alzare lo sguardo e ad allargare il cuore. Essa continua ad alimentare nel nostro spirito e nel cammino della storia il seme della vittoria promessa. Ci mette in movimento come Maria di Magdala e come gli Apostoli, per farci scoprire che il sepolcro di Gesù è vuoto, e perciò in ogni morte che sperimentiamo c'è anche spazio per una nuova vita che sorge. Il Signore è vivo e rimane con noi. Inoltre viviamo vite frenetiche, alla ricerca di risultati, riconoscimenti, sicurezza, eppure sentiamo sempre che ci manca qualcosa. Questa mancanza è il segno della nostra sete di eternità. È attraverso fessure di risurrezione che si fanno spazio nelle oscurità, Egli consegna il nostro cuore alla speranza che ci sostiene: il potere della morte non è il destino ultimo della nostra vita. Siamo orientati una volta per sempre verso la pienezza, perché in Cristo risorto anche noi siamo risorti. Leone XIV ricorda l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco a quasi un anno della sua morte. La risurrezione di Cristo «non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto». La sua Risurrezione è un forte richiamo ai cristiani di tutto il mondo ad «essere luce e a portare luce agli altri». La Risurrezione di Cristo è un fatto ma non è l'interpretazione di un fatto davanti a cui resta in piedi o cade la fede. La Risurrezione è qualcosa che semplicemente puoi incontrare nella tua vita. L'incontro della Risurrezione è qualcosa che rompe con qualsiasi tipo di razionalità, quella che mette in discussione la nostra maniera di pensare, quella che ci ha fatto male ma

che ci ha fatto vivere una vita completamente nuova, la vita eterna: "Un imprevisto è la sola speranza". La Pasqua è la nuova creazione operata dal Signore Risorto, è un nuovo inizio, è la vita finalmente resa eterna della vittoria di Dio sull'antico Avversario. Di questo canto di speranza oggi abbiamo bisogno. E siamo noi, risorti con Cristo, che dobbiamo portarlo per le strade del mondo. Corriamo allora come Maria di Magdala, annunciamolo a tutti, portiamo con la nostra vita la gioia della risurrezione, perché dovunque aleggia ancora lo spettro della morte possa splendere la luce della vita.

Benedizione Urbi et Orbi

Il Santo Padre nel suo messaggio Pasquale e Benedizione "Urbi et Orbi" ha ricordato che la Pasqua è una vittoria: della vita sulla morte, della luce sulle tenebre, dell'amore sull'odio. Una vittoria a carissimo prezzo: il Cristo, il Figlio del Dio vivente ha dovuto morire, e morire su una croce, dopo aver subito un'ingiusta condanna, essere stato schernito e torturato, e aver versato tutto il suo sangue. Come vero Agnello immolato, ha preso su di sé il peccato del mondo e così ci ha liberati tutti, e con noi anche il creato, dal dominio del male.

Davanti a una piazza gremita di fedeli Leone XIV ha sottolineato che il Cristo, nostro «Re vittorioso», ha combattuto e vinto la sua battaglia con l'abbandono fiducioso alla volontà del Padre, al suo disegno di salvezza. La forza con cui Cristo è risorto è totalmente non violenta. È simile a quella di un chicco di grano che, marcito nella terra, cresce, si apre un varco tra le zolle, germoglia e diventa una spiga dorata. È ancora più simile a quella di un cuore umano che, ferito da un'offesa, respinge l'istinto di vendetta e, pieno di pietà, prega per chi lo ha offeso. Il Papa ha affermato che la Risurrezione di Gesù Cristo è la vera pace, una pace che vince il peccato, l'odio e la violenza attraverso l'amore misericordioso di Dio e che esige la responsabilità personale di amare, perdonare e stare in solidarietà con chi soffre. Infine Papa Leone esorta i presenti che in questo giorno di festa "abbandoniamo ogni volontà di contesa, di dominio e di potere, e imploriamo il Signore che doni la sua pace al mondo funestato dalle guerre e segnato dall'odio e dall'indifferenza che ci fanno sentire impotenti di fronte al male. Al Signore raccomandiamo tutti i cuori che soffrono e attendono la vera pace che solo Lui può dare. Affidiamoci a Lui e apriamogli il nostro cuore! Solo Lui fa nuove tutte le cose. Buona Pasqua! Portate a tutti la gioia di Gesù risorto e presente in mezzo a noi". ■

Perché il mese di maggio è dedicato alla Madonna

È una devozione popolare antica e molto sentita dai fedeli quella del mese di maggio dedicato tradizionalmente alla Madonna con vari momenti di preghiera, dalle processioni ai pellegrinaggi nei Santuari, alla recita del Rosario da pregare, da soli o in famiglia.

Ma perché maggio è il mese mariano per eccellenza? Proviamo a rispondere.

Il culto della fertilità nell'antichità greca e romana

Nell'antica Grecia e nell'antica Roma il mese di maggio era dedicato alle dee pagane collegate alla fertilità e alla primavera (rispettivamente Artemide e Flora). Questo, combinato con altri rituali europei che commemoravano la nuova stagione primaverile, ha portato molte culture occidentali a considerare maggio un mese dedicato alla vita e alla maternità.

La festa della mamma

Non è un caso che in molti Paesi ricorre in questo mese la festa della mamma che è una ricorrenza civile, non religiosa. In Italia cade la seconda domenica di maggio come in gran parte degli Stati europei, negli Stati Uniti, in Giappone, in Australia e in numerosi altri Paesi. In Spagna la prima domenica di maggio, nei paesi balcanici l'8 marzo; in molti paesi arabi la festa cade invece nel giorno dell'equinozio di primavera.

Nel Medioevo, Alfonso X e Maria "Rosa delle rose"

Nel XIII secolo Alfonso X detto il saggio, re di Castiglia e Leon, in *Las Cantigas de Santa Maria* celebrava Maria come: «Rosa delle rose, fiore dei fiori, donna fra le donne, unica signora, luce dei santi e dei cieli via (...)».

Di lì a poco il beato domenicano Enrico Suso di Costanza mistico tedesco vissuto tra il 1295 e il 1366 nel Libretto dell'eter-

na sapienza si rivolgeva così alla Madonna: «Sii benedetta tu aurora nascente, sopra tutte le creature, e benedetto sia il prato fiorito di rose rosse del tuo bei viso, ornato con il fiore rosso rubino dell'Eterna Sapienza!». Ma il Medioevo vede anche la nascita del Rosario, il cui richiamo ai fiori è evidente sin dal nome.

La devozione nata nel Collegio di Roma

Secondo la *Catholic Encyclopedia*, «la devozione di maggio nella sua forma attuale ha avuto origine a Roma, dove padre Latomia del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, per contrastare l'infedeltà e l'immoralità diffuse tra gli studenti, fece alla fine del XVIII secolo il voto di dedicare il mese di maggio a Maria. Da Roma la pratica si diffuse agli altri collegi gesuiti, e da lì a quasi ogni chiesa cattolica di rito latino».

Dedicare un mese intero a Maria non era una cosa nuova, e c'era una tradizione precedente di dedicare un periodo di trenta giorni alla Vergine, chiamata Tricesimum. Presto si diffuse nel mese di maggio varie devozioni private a Maria, come viene ricordato nella Raccolta, una serie di preghiere pubblicata a metà del XIX secolo: «È una devozione ben nota consacrare alla santissima Maria il mese di maggio, come mese più bello e pieno di fiori di tutto l'anno. Questa devozione prevale da molto in tutta la cristianità, ed è comune qui a Roma, non solo nelle famiglie private, ma come pubblica devozione in moltissime chiese. Papa Pio VII, per esortare tutti i cristiani alla pratica di una devozione così tenera e gradita alla beatissima Vergine, e ritenuta di tanto beneficio spirituale, ha concesso con un Rescritto della Segreteria dei Memoriali del 21



dei Gesuiti alla fine del XVIII secolo.

Ai tempi della Chiesa delle origini ci sono prove dell'esistenza di una grande festa in onore della Beata Vergine Maria che veniva celebrata il 15 maggio di ogni anno, ma solo nel XVIII secolo il mese di maggio è stato associato alla Vergine Maria.

maggio 1815 (conservato nella Segreteria di sua eminenza il cardinal-vicario) a tutti i fedeli del mondo cattolico di onorare in pubblico o in privato la Beata Vergine con qualche omaggio speciale o preghiere devote o altre pratiche virtuose».

San Filippo Neri e l'usanza di cir-

condare di fiori l'icone mariane.

Le prime pratiche devozionali, legate in qualche modo al mese di maggio risalgono però al XVI secolo. In particolare a Roma san Filippo Neri, insegnava ai suoi giovani a circondare di fiori l'immagine della Madre, a cantare le sue lodi, a offrire atti di mortificazione in suo onore. Un altro balzo in avanti e siamo nel 1677, quando il noviziato di Fiesole, fondò una sorta di confraternita denominata "Comunella". Riferisce la cronaca dell'archivio di San Domenico che «essendo giunte le feste di maggio e sentendo noi il giorno avanti molti secolari che incominciava a cantar maggio e fare festa alle creature da loro amate, stabilimmo di volerlo cantare anche noi alla Santissima Vergine Maria...». Si cominciò con il **Calendimaggio, cioè il primo giorno del mese**, cui a breve si aggiunsero le domeniche e infine tutti gli altri giorni. Erano per lo più riti popolari semplici, nutriti di preghiera in cui si cantavano le litanie, e s'incoronavano di fiori le statue mariane. Parallelamente si moltiplicavano le pubblicazioni

Il gesuita Annibale Dionisi pubblica nel 1725 "Il mese di Maria".

L'indicazione di maggio come mese di Maria lo dobbiamo però a un padre gesuita: Annibale Dionisi. Un religioso di estrazione nobile, nato a Verona nel 1679 e morto nel 1754 dopo una vita, a detta dei confratelli, contrassegnata dalla pazienza, dalla povertà, dalla dolcezza. Nel 1725 Dionisi pubblica a Parma con lo pseudonimo di Mariano Partenio *Il mese di Maria o sia il mese di maggio consacrato a Maria con l'esercizio di vari fiori di virtù proposti a veri devoti di lei*. Tra le novità del testo l'invito a vivere, a praticare la devozione mariana nei luoghi quotidiani, nell'ordinario, non necessariamente in chiesa «per santificare quel luogo e regolare le nostre azioni come fatte sotto gli occhi purissimi della Santissima Vergine».

In ogni caso lo schema da seguire, possiamo definirlo così, è semplice: preghiera (preferibilmente il Rosario) davanti all'immagine della Vergine, considerazione vale a dire meditazione sui misteri eterni, fioretto o ossequio, giaculatoria. Negli stessi anni, per lo sviluppo della devozione mariana sono importanti anche le testimonianze dell'altro gesuita padre Alfonso Muzzarelli che nel 1785 pubblica *Il mese di Maria o sia di Maggio* e di don Giuseppe

Peligni.

La devozione di Pio XII

Nel 1945 Pio XII ha avvalorato l'idea di maggio come mese mariano dopo aver stabilito la festa di Maria Regina il 31 maggio. Dopo il Concilio Vaticano II questa festa è stata spostata al 22 agosto, mentre il 31 maggio si celebra la festa della Visitazione di Maria. L'invito a non trascurare la recita del Rosario soprattutto nel mese di maggio viene da lontano.

Nell'Enciclica *Ingruentium malorum* del 1951, Pio XII scriveva: «È soprattutto in seno alla famiglia che Noi desideriamo che la consuetudine del santo Rosario sia ovunque diffusa, religiosamente custodita e sempre più sviluppata. Invano, infatti, si cercherà di portare rimedio alle sorti vacillanti della vita civile, se la società domestica, principio e fondamento dell'umano consorzio, non sarà ricondotta alle norme dell'Evangelo. Per ottenere un compito così arduo, Noi affermiamo che la recita del santo Rosario in famiglia è un mezzo quanto mai efficace».

"Mense Maio", l'enciclica del 1965 firmata da Paolo VI.

Anche il Magistero recepisce e incoraggia questa devozione nata dal popolo. Nell'enciclica *Mense Maio* datata 29 aprile 1965, Paolo VI indica maggio come «il mese in cui, nei templi e fra le pareti domestiche, più fervido e più affettuoso dal cuore dei cristiani sale a Maria l'omaggio della loro preghiera e della loro venerazione. Ed è anche il mese nel quale più larghi e abbondanti dal suo trono affluiscono a noi i doni della divina misericordia».

Nessun fraintendimento però sul ruolo della Vergine nell'economia della salvezza, «giacché Maria – scrive ancora papa Montini – è pur sempre strada che conduce a Cristo. Ogni incontro con lei non può non risolversi in un incontro con Cristo stesso». Anche papa Montini attribuiva una straordinaria importanza al Rosario recitato in famiglia: «Non v'è dubbio – scriveva – che la Corona della Beata Vergine Maria sia da ritenere come una delle più eccellenti ed efficaci 'preghiere in comune' che la famiglia cristiana è invitata a recitare. Noi amiamo, infatti, pensare e vivamente auspichiamo che, quando l'incontro familiare diventa tempo di preghiera, il Rosario ne sia l'espressione più gradita». (*Marialis Cultus* 53).■

L'evangelizzazione come promozione dell'umano

Imparare e cercare. Sono questi i due verbi cardine attorno ai quali ruota il 45° Convegno nazionale delle Caritas diocesane che inizia oggi, giovedì 16 aprile, a Sacrofano, alle porte di Roma. Tema scelto è "Annunciare il Vangelo e promuovere l'umano", ovvero una dichiarazione di metodo, «perché il bene non si eredita una volta per tutte, ma si apprende nell'incontro con la realtà» si legge nella nota di presentazione dell'iniziativa.

L'appuntamento di quest'anno coincide con un cinquantenario speciale: nel 1976, infatti, la Chiesa italiana avviò il dibattito sul rapporto tra evangelizzazione e promozione umana. In quella sede emerse con chiarezza che la promozione umana «è una dimensione costitutiva del messaggio evangelico di salvezza. La Chiesa italiana intendeva infatti approfondire il legame tra l'evangelizzazione e la promozione umana, intesa come sviluppo integrale dell'uomo sia nelle sue dimensioni socio-politiche e culturali, sia nella sua dimensione spirituale e trascendente».

Il Convegno di Sacrofano si propone di rileggerla alla luce delle sfide contemporanee. Al centro delle quattro giornate di tavole rotonde, assemblee tematiche, testimonianze da Chiese di tutto il mondo e momenti celebrativi anche l'advocacy, intesa come forma matura della carità. Non certo un mero termine tecnico perché «nasce dall'osservazione, dall'ascolto, dal discernimento e da quell'accompagnamento che non si accontenta di tamponare gli effetti, ma si interroga sulle cause. Fare advocacy significa portare nello spazio pubblico, culturale, sociale e istituzionale le domande di chi rischia di restare senza voce; significa contribuire a orientare politiche, prassi, scelte legislative e visioni culturali perché la dignità della persona non sia proclamata in astratto, ma difesa davvero e concretamente». Oltre seicento delegati da tutta Italia si confronteranno su temi che vanno dalla transizione ecologica all'abitare digitale, dalla fragilità abitativa alla cooperazione internazionale per la pace. «L'eredità che sentiamo più nostra è la capacità di tenere uniti il servizio alla

Il viaggio più lungo

persona e l'annuncio del Vangelo, nella consapevolezza che evangelizzare significa, intrinsecamente, promuovere l'umano» spiega don Marco Pagnielo, direttore di Caritas Italiana. «Per noi — continua — annunciare il Vangelo si traduce concretamente nel gestire opere, dedicare attenzioni e avviare processi che pongano la persona al centro, considerandone non solo i bisogni, ma anche le potenzialità. Attraverso la testimonianza del nostro operato, vogliamo annunciare la possibili-

ci alla risposta assistenziale. Sebbene il punto di partenza resti l'incontro con il povero e il ristoro dei suoi bisogni primari, il nostro obiettivo è camminare al fianco degli ultimi affinché diventino consapevoli dei propri diritti. Lo slogan che ha guidato la Caritas in questi 55 anni è dare voce a chi non ha voce. Fare advocacy e profezia significa per noi questo: raccogliere le istanze dei tanti poveri incontrati dalle Caritas diocesane, elaborare un pensiero strutturato e presentare proposte

«La pioggia è una benedizione di Dio», diceva ieri nella prigione di Bata. E Dio allora l'ha benedetto fino alla fine questo viaggio in Africa di Leone XIV che si conclude oggi, 23 aprile, dopo undici giorni che hanno visto il Papa visitare l'Algeria, il Camerun, l'Angola e la Guinea Equatoriale. A Malabo, la Messa nel giovedì della III settimana di Pasqua dentro lo stadio dinanzi a 30 mila fedeli, riuniti dall'alba nonostante il diluvio che ha lasciato poi il posto a un cielo plumbeo e minaccioso. È stato questo l'atto finale di una visita che già si annovera nella storia come la più lunga e intensa del primo anno di pontificato di Robert Francis Prevost.

L'ultimo gesto del Pontefice, dalla scaletta dell'Airbus di Ita Airways, è stato un saluto — il tradizionale “ciao” con la mano — ripetuto più volte, verso i presenti. Così Leone XIV si è congedato dal Continente che lo ha atteso e accolto come «pellegrino di pace, speranza, riconciliazione» in mezzo a grandi metropoli e piccoli centri, bagnati di petrolio, depredati nelle loro risorse, sfigurati dalla povertà endemica o da guerre intestine, ricolmi tuttavia di quella joie de vivre, joy of life, alegría de vivir, che solo questi popoli hanno la capacità di rappresentare plasticamente. Canti, danze, salti, bandiere, striscioni, cappelli, ombrelli: tanti se ne sono visti in queste undici giornate in undici città raggiunte attraverso circa venti voli in aereo ed elicottero. I fotogrammi del viaggio rimangono impressi nella mente e nelle gallery degli smartphone, così come le parole, le indicazioni, gli appelli del Pontefice, spunto e spinta a camminare verso il futuro di cui questa gente ha «fame».

L'ultima celebrazione nello stadio di Malabo ha aggiunto l'ultimo tassello al grande mosaico costruito da Papa Leone nel suo viaggio apostolico. E a questa ultima distesa umana di fedeli nel centro del campo sportivo, con i piedi nudi dentro al fango e il sudore sulla fronte, il Pontefice ha guardato con occhi che tradivano visibile commozione. Sia durante il giro in papamobile, sia quando ha raggiunto il palco maestosamente allestito per la cele-



tà di una vita nuova che, per noi, trova il suo fulcro in Gesù Cristo». Ma quali sono le cause strutturali che oggi generano più esclusione in Italia? Per don Pagnielo c'è una «carezza di visione a lungo termine. Spesso — evidenzia — ci si limita a cercare soluzioni immediate che rispondono a bisogni contingenti, senza però riuscire ad accompagnare le persone verso la rimozione definitiva delle cause della loro indigenza.

Oggi affrontiamo criticità profonde: il lavoro povero, una realtà sempre più diffusa in Italia; i giovani Neet, ovvero ragazzi che non studiano e non lavorano; l'esclusione lavorativa, cioè chi ha lasciato prematuramente il mercato del lavoro e fatica a reinserirsi e, infine, il divario digitale. Mentre si parla di Intelligenza artificiale, riscontriamo la difficoltà di molti anche solo nell'ottenere lo Spid per accedere ai servizi essenziali dello Stato».

Poi l'advocacy come una «forma matura della carità». Ma in che modo il semplice aiuto materiale si trasforma in azione politica e sociale? Il direttore di Caritas Italiana risponde, mettendo in risalto l'impegno dei volontari: «Non vogliamo limitar-

concrete supportate dalle nostre opere (grazie anche al contributo dell'otto per mille). Ci assumiamo la responsabilità di indicare strade nuove per affrontare le emergenze sociali». Il messaggio e il “metodo di lavoro” che i delegati riporteranno nelle loro comunità locali al termine della quattro giorni di Sacrofano è chiaro: «La carità va fatta bene», precisa Don Pagnielo: «La povertà oggi è complessa e richiede lo studio approfondito dei fenomeni; non possiamo limitarci a replicare schemi del passato. L'ascolto e l'analisi diventano strumenti fondamentali per rimuovere le cause della povertà. Come ricordava san Paolo VI la politica è la forma più alta di carità.

Qui non si parla di appartenenza partitica, ma della volontà di sentirsi responsabili del bene comune. Il nostro compito specifico è non lasciare indietro nessuno, ricordando alla Chiesa e alla società intera che i poveri devono essere inclusi e integrati, mai considerati come l'ultimo anello della catena». ■

Davide Dionisi
Fonte: Avvenire



Il Papa e l'abbraccio all'Africa, futuro del mondo

Un continente che riassume le ferite e le attese dei popoli, segnato da guerre, disuguaglianze e corruzione, ma anche dalla ricchezza della popolazione più giovane del pianeta, affamata di «speranza e pace». Quattro tappe tra arabo, francese, inglese, portoghese e spagnolo per una Chiesa vicina agli ultimi

brazione: una tenda bianca, la moquette rossa, i fiori gialli, un tavolato di legno dietro le spalle con i rilievi dei baobab e altri alberi tipici della vegetazione guineana, il Crocifisso e ai lati le scritte incise in varie lingue: «Beati gli operatori di pace. Beati gli artigiani di pace. Beati coloro che lavorano per la pace». A vegliare su tutti, intronizzata sul palco, la statua di una Madonna dalle fattezze indigene: la Nuestra Señora de Bisila, Vergine risalente ai secoli in cui in territorio africano non erano neppure arrivati i missionari cristiani, che salvò un intero popolo dall'epidemia di peste che uccideva soprattutto bambini. Inizialmente venerata come figura mitologica della tradizione locale, fu poi riconosciuta dalla Chiesa cattolica e proclamata patrona della isola di Bioko, dove sorge Malabo. Il Papa le rende omaggio con qualche istante di preghiera silenziosa, al termine della liturgia animata dalle letture in spagnolo — la prima dagli Atti degli apostoli (8, 26-40) e il Vangelo di Giovanni (6, 44-51) — da cantanti in bubi, da preghiere dei fedeli in diversi idiomi tra cui l'annobonese, il francese, l'inglese, il portoghese. Protagonista il coro, composto in gran parte da donne con tuniche e veli bianchi e mantelline gialle, e il gruppo di cantores indigeni coi corpi seminudi, dipinti e tatuati, coperti dai gonnellini di rafia. Si sono uniti tutti — dal palco agli spalti, fino al centro del prato melmoso — in un unico grande applauso collettivo e conclusivo al termine della Messa, quando il Papa ha lasciato in dono un calice all'arcivescovo di Malabo, Juan Nsue Edjang Mayé, e ha dato la sua benedizione. Gridavano in coro, sovrastati dalla musica diffusa dagli altoparlanti. Frasi incomprensibili, ma in fondo il messaggio è solo uno: ciao Leone, l'Africa «t'aime», «loves you», «te gusta», «te quiere». ■

Salvatore Cernuzio

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Il viaggio apostolico in Africa è una tappa significativa del pontificato di Leone XIV. Scegliendo questo continente "giovane", a neanche un anno dalla sua elezione, Prevost lo ha voluto porre all'attenzione della Chiesa e del mondo, perché riassume in sé le ferite e le attese di tutti i popoli. Basta pensare alle nu-

merose guerre che lo attraversano e quindi al tema della pace, delle disuguaglianze sociali, troppe e scandalose, della corruzione dilagante, ma al tempo stesso

della popolazione più giovane del mondo, vera sua ricchezza, che ha fame di «futuro, speranza e pace», come ha sottolineato il Papa a conclusione del viaggio, e che chiede di essere ascoltata. Anche perché è qui, per molti versi, che si giocherà l'avvenire del mondo. Con il suo lungo viaggio Leone ha espresso l'abbraccio materno della Chiesa all'Africa nelle sue diverse dimensioni. Ne è prova, simbolicamente, anche il fatto che il Papa, con i quattro Paesi visitati, abbia incrociato le principali lingue parlate nel continente: l'arabo in Algeria, il francese e l'inglese in Camerun (che è bilingue), il portoghese in Angola e lo spagnolo in Guinea Equatoriale. La prima tappa ad Algeri e Annaba non è stata solo un doveroso omaggio a Sant'Agostino, ma anche alla Chiesa rimasta fedele a quella terra, piccolissima minoranza nel grande mare dell'Islam con i suoi diciannove religiosi martiri contemporanei. Tra questi il vescovo Pierre Claverie e i monaci di Notre Dame de l'Atlas, uccisi nel 1996 per non avere rinunciato al dialogo con un mondo che sembrava

lontano e ostile ma che avevano ravvicinato con la loro presenza amica e solidale. Il Papa ha ricordato in particolare la scelta coraggiosa di frater Luc, l'anziano medico di quella comunità monastica, che di fronte al pericolo imminente rispose: «Io voglio restare qui», nel segno della fraternità universale. In Camerun ha fatto irruzione il tema della guerra, quella che insanguina ormai da anni l'Ovest anglofono del Paese con lo scontro tra indipendentisti e governativi e tante vittime innocenti tra la popolazione. È stato commovente ed esemplare l'incontro con il Movimento per la Pace a Ba-



menda che i locali leader religiosi, cristiani e musulmani, hanno creato per fare argine all'odio: «Beati gli operatori di

pace! — ha alzato la voce il Papa —. Guai invece a chi piega le religioni e il nome stesso di Dio ai propri obiettivi militari, economici o politici, trascinando ciò che è santo in ciò che vi è di più sporco e tenebroso». Un giudizio netto su chi utilizza il nome di Dio per i "propri" interessi non solo in Africa che, com'è noto, ha fatto agitare i potenti della terra, chiamati "masters of the war", come nella nota canzone anni Sessanta di Bob Dylan: «I signori della guerra fingono di non sapere che basta un attimo a distruggere, ma spesso non basta una vita a ricostruire». Al di là delle polemiche che si sono susseguite (e l'attacco del presidente Usa) è significativo che parole così forti a favore della pace siano state pronunciate dall'Africa, troppo spesso dimenticata periferia. Perché, come osservava papa Francesco, è dalle periferie che la Chiesa si rivolge al centro, in questo caso il Nord del pianeta nella trappola della Terza guerra mondiale a pezzi.

A Douala, Leone ha parlato della piaga della corruzione che in molti Paesi africani è diffusa a tutti i livelli della società

indicando ai giovani, come modello da seguire, il giovane martire congolese della Comunità di Sant'Egidio, ucciso proprio per essersi opposto alla corruzione: «Diventate la buona notizia per il vostro Paese, come lo è, ad esempio, il Beato Floribert Bwana Chui, per il popolo congolese». I «poveri luce del mondo», così come li ha definiti in Camerun, sono stati al centro dei discorsi di Prevost anche in Angola dove ha scelto di conoscere gli ultimi fra gli ultimi, come i 60 anziani dell'istituto di Saurimo salvati dall'abbandono e dalle terribili accuse di stregoneria. Perché in Africa chi è avanti con l'età è a forte rischio di solitudine e gravi pregiudizi: «Le persone anziane non hanno bisogno solo di assistenza ma di essere ascoltate». La cura delle persone fragili, ha sottolineato, è «segno di qualità di vita sociale di un Paese».

Discorso molto importante anche per la Guinea Equatoriale dove papa Leone ha invocato più equità in una nazione che registra uno dei più alti redditi pro capite del continente, per via del petrolio, ma al tempo stesso estreme povertà, come quelle incontrate dal Papa nella visita nel carcere di Bata, dove ha ribadito: «nessuno è escluso dall'amore di Dio».

Un pontificato che prende il largo con questo lungo viaggio in terra africana, all'insegna dell'*Evangelii Gaudium* del suo predecessore – citato più volte anche in questa occasione – e quindi di una Chiesa in uscita, elemento prezioso soprattutto in Africa dove la crescita del numero dei cattolici non deve ingannare: le sfide sono tante a partire da quella delle sette neopentecostali, sempre più numerose e accattivanti con il loro “vangelo della prosperità” che promette denaro e benessere in nome di Dio e che ruba sempre più spazio alle Chiese storiche sia cattoliche che protestanti. I discorsi straordinari, pronunciati da Leone in questa terra, sono la premessa di una nuova missione per le Chiese in Africa, non solitaria ma accompagnata dall'abbraccio della Chiesa universale che, con la presenza fisica del Papa, si è fatta compagna di strada e partecipe di tanti problemi e speranze del continente. ■

Marco Impagliazzo
Fonte: Avvenire

Messaggio di Leone XIV per la messa in suffragio di Papa Francesco nel primo anniversario della morte *Annunciatore instancabile della misericordia*



«La morte non è un muro, ma una porta che si spalanca sulla Misericordia che Papa Francesco ha instancabilmente annunciato». È quanto scritto da Leone XIV ricordando il predecessore nel primo anniversario della scomparsa avvenuta il 21 aprile dello scorso anno. Impegnato in Guinea Equatoriale — ultima tappa del viaggio apostolico in Africa — il Papa ha inviato un messaggio al cardinale decano Giovanni Battista Re, che nel pomeriggio di ieri, martedì, ha presieduto la messa di suffragio nella basilica papale di Santa Maria Maggiore, dove Jorge Mario Bergoglio è sepolto.

La celebrazione è stata preceduta dalla recita del rosario e al termine è stata svelata una lapide commemorativa posta sul lato destro della Cappella Paolina, dove è custodita la venerata icona mariana particolarmente cara al defunto Papa argentino.

Il testo, in latino, recita: «Francesco Sommo Pontefice che sostò 126 volte in devota preghiera ai piedi della Salus Populi Romani per sua volontà riposa in questa Basilica Papale 26 aprile 2026 Primo anniversario della morte». Hanno concelebrato una trentina di cardinali — tra i quali gli arcipreti delle basiliche Liberiana e Lateranense, Rolandas Makrickas e Baldo Reina — e altrettanti presuli.

Il rito si è concluso con l'omaggio dei presenti alla tomba di Bergoglio, dove il cardinale Makrickas ha recitato una preghiera per il defunto. Dopo la proclamazione del Vangelo, il cardinale Re ha letto il messaggio di Leone XIV — che pubblichiamo qui sotto — e ha esortato a custodire «l'eredità spirituale» di Francesco, racchiusa in parole chiave come la gioia del Vangelo, la pace, la fratellanza universale, la Chiesa ospedale da campo, l'esortazione a costruire ponti e non muri.

Nel primo anniversario della morte del caro Papa Francesco, è viva nella Chiesa e nel mondo la sua memoria. Assente da Roma per il Viaggio apostolico in Africa, mi associo spiritualmente a quanti si raccoglieranno nella Basilica Liberiana per offrire il Sacrificio eucaristico in suffragio del mio Predecessore. Saluto con affetto, insieme con i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti e i religiosi, i pellegrini giunti per testimoniargli affetto e riconoscenza.

La morte non è un muro, ma una porta che si spalanca sulla Misericordia che Papa Francesco ha instancabilmente annunciato. Il Signore lo ha chiamato a sé il 21 aprile dell'anno scorso, nel cuore della luce pasquale.

Ha concluso il suo pellegrinaggio terreno nell'abbraccio di Cristo Risorto, in quella

“gioia del Vangelo” che ha ispirato una tra le più incisive sue Esortazioni Apostoliche.

È stato successore di Pietro e pastore della Chiesa universale in un tempo che ha segnato e ancora sta segnando un cambiamento d'epoca, quel cambiamento di cui Egli è stato pienamente consapevole, offrendo a tutti noi una testimonianza coraggiosa, che rappresenta un significativo patrimonio per la Chiesa.

Il suo magistero è stato vissuto da discepolo-missionario, come amava dire. È rimasto discepolo del Signore, fedele al suo Battesimo e alla consacrazione nel ministero episcopale, fino alla fine. È stato anche missionario, annunciando il Vangelo della misericordia “a tutti, a tutti, a tutti”, come ebbe a dire più volte. I benefici suscitati dalla sua testimonianza di Pastore sollecito ha contagiato il cuore di tanta gente, sino agli estremi confini della terra, grazie anche ai pellegrinaggi apostolici e specialmente a quell'ultimo “viaggio” che è stata la sua malattia e la sua morte.

In sintonia con i suoi predecessori, ha raccolto l'eredità del Concilio Vaticano II e ha spronato la Chiesa ad essere aperta alla missione, custode della speranza del mondo, appassionata per l'annuncio di quel Vangelo che è capace di dare a ogni vita pienezza e felicità.

Ancora sentiamo risuonare le sue esortazioni, espresse con parole eloquenti, per rendere più comprensibile la lieta notizia: misericordia, pace, fratellanza, odore delle pecore, ospedale da campo e tante altre. Ognuna di queste espressioni ci riporta al Vangelo da Lui vissuto con un linguaggio nuovo che annuncia lo stesso Vangelo di sempre.

Papa Francesco ha nutrito una profonda devozione a Maria in tutta la sua vita; ricordiamo, infatti, che si è recato tante volte a Santa Maria Maggiore, luogo della sua sepoltura, e in molti santuari mariani sparsi nel mondo. La Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti a essere in ogni circostanza apostoli infaticabili del suo divin Figlio e profeti del suo amore misericordioso. ■

Dal Vaticano, 12 aprile 2026
LEONE PP. XIV

Testimoni del Vangelo con gesti semplici relazioni vere e un dialogo vissuto

Leone XIV pellegrino nel Continente africano



ne per la Chiesa tutta, e quindi per la comunità cristiana d'Algeria: nascere nuovamente dall'alto, cioè da Dio. In questa prospettiva, la fede vince le fatiche terrene e la grazia del Signore fa fiorire il deserto. Eppure la bellezza di quest'esortazione porta con sé una prova, che il Vangelo ci chiama ad attraversare insieme.

Nell'ultimo appuntamento pubblico in terra algerina martedì pomeriggio, 14 aprile, Leone XIV ha presieduto la prima Celebrazione eucaristica di questo viaggio apostolico nel continente africano. Nella basilica di Sant'Agostino ad Annaba, l'antica Ippona, il Papa ha celebrato la messa votiva del santo Vescovo e dottore della Chiesa. Al termine, a bordo di un aereo decollato alle 17.58 e atterrato alle 18.50 è rientrato ad Algeri, presso la nunziatura dove ha pernottato. Ecco una traduzione dell'omelia pronunciata in francese dal Papa durante il rito animato da canti dei tanti giovani presenti, per lo più di diverse nazionalità dell'Africa subsahariana.

Cari fratelli e sorelle,

la parola divina attraversa la storia e la rinnova con la voce umana del Salvatore. Oggi ascoltiamo il Vangelo, buona notizia per tutti i tempi, in questa basilica di Annaba dedicata a sant'Agostino, Vescovo dell'antica Ippona. Lungo i secoli, i luoghi che ci ospitano hanno cambiato nome, ma i santi sono rimasti come nostri patroni e testimoni fedeli di un legame con la terra, che viene dal cielo. È proprio questa la dinamica che il Signore illumina nella notte di Nicodemo: è questa la forza che Cristo infonde alla debolezza della sua fede e alla tenacia della sua ricerca.

Inviato dallo Spirito di Dio, «che non sai di dove viene e dove va» (Gv 3, 8), Gesù è per Nicodemo un ospite speciale. Lo chiama infatti a vita nuova, consegnando al proprio interlocutore e anche a noi un compito sorprendente: «dovete nascere dall'alto» (v. 7). Ecco l'invito per ogni uomo e ogni donna che cerca la salvezza! Dall'appello di Gesù scaturisce la missio-

Le parole di Cristo, infatti, hanno tutta la forza di un dovere: dovete nascere dall'alto! Tale imperativo suona ai nostri orecchi come un comando impossibile. Ascoltando con attenzione Colui che lo dà, capiamo però che non si tratta di una dura imposizione, né di una forzatura o, tanto meno, di una condanna al fallimento. Al contrario, il dovere espresso da Gesù è per noi un dono di libertà, perché ci rivela una possibilità inaspettata: possiamo nascere dall'alto, grazie a Dio. Dobbiamo farlo, dunque, secondo la sua volontà d'amore, che desidera rinnovare l'umanità chiamandola a una comunione di vita, che inizia con la fede. Mentre Cristo ci chiede di rinnovare da capo tutta la nostra esistenza, pure ci dà la forza per farlo. Lo attesta bene sant'Agostino, che prega così: «Da', o Signore, quel che comandi e comanda quello che vuoi» (Confessiones, X, 29, 40).

Allora, quando ci chiediamo come sia possibile un futuro di giustizia e di pace, di concordia e di salvezza, ricordiamoci che stiamo facendo a Dio la stessa domanda di Nicodemo: ma davvero la nostra storia può cambiare? Siamo così carichi di problemi, insidie e tribolazioni! Davvero la nostra vita può ricominciare da capo? Sì! L'affermazione del Signore, così piena d'amore, riempie i nostri cuori di speranza. Non importa quanto siamo oppressi dal dolore o dal peccato: il Crocifisso porta tutti questi pesi con noi e per noi. Non importa quanto siamo sfiduciati dalle nostre debolezze: proprio allora si manifesta la forza di Dio, che ha risuscitato Cristo dai morti per dare la vita al mondo. Ciascuno di noi può sperimentare la libertà della vita nuova che viene dalla

fedele nel Redentore. Di nuovo, sant'Agostino ce ne offre l'esempio: prima ancora che per la sua sapienza, guardiamo a lui per la sua conversione. In questa rinascita, providenzialmente accompagnata dalle lacrime della madre, santa Monica, egli divenne sé stesso esclamando: «Io non sarei, Dio mio, non sarei affatto, se Tu non fossi in me. O meglio, non sarei, se non fossi in te» (Confessiones, I, 2).

Sì, dunque: i cristiani nascono dall'alto, rigenerati da Dio come fratelli e sorelle di Gesù, e la Chiesa che li nutre con i Sacramenti è grembo accogliente per tutti i popoli della terra. Come abbiamo ascoltato poco fa, gli Atti degli Apostoli ne danno testimonianza raccontando lo stile che contraddistingue l'umanità rinnovata dallo Spirito Santo (cfr. At 4, 32-37). Anche oggi occorre accogliere e realizzare questo canone apostolico, meditandolo come autentico criterio di riforma ecclesiale: una riforma che inizia dal cuore, per essere vera, e riguarda tutti, per diventare efficace. In primo luogo, infatti, «la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola» (v. 32). Questa unità spirituale è una concordia: parola che significa bene la comunione di cuori che palpitano insieme, perché uniti a quello di Cristo. La Chiesa nascente non si basa dunque su un contratto sociale, ma su un'armonia nella fede, negli affetti, nelle idee, nelle scelte di vita che ha al centro l'amore di Dio, fatto uomo per salvare tutti i popoli della terra. In secondo luogo, ammiriamo l'effetto materiale di quest'unità spirituale dei credenti: «Ogni cosa era fra loro comune» (v. 32). Tutti hanno tutto, partecipando ai beni di ciascuno come membra di un unico corpo. Nessuno viene privato di qualcosa, perché ognuno condivide quel che è proprio. Trasformando il possesso in dono, questa dedizione fraterna non rappresenta un'utopia se non per cuori rivali tra loro e animi avidi per sé. Al contrario, la fede nell'unico Dio, Signore del cielo e della terra, unisce gli uomini secondo una giustizia perfetta, che invita tutti alla carità, cioè ad amare ogni creatura con l'amore che Dio ci dona in Cristo. Perciò, soprattutto davanti all'indigenza e all'oppressione, i cristiani hanno come codice fondamentale la carità: facciamo a chi ci sta accanto quel che vorremmo venisse fatto a noi (cfr. Mt 7, 12).

Animata da questa legge, che Dio scrive nei cuori, la Chiesa è sempre nascente, perché dove c'è disperazione accende speranza, dove c'è miseria porta dignità, dove c'è conflitto porta riconciliazione.

In terzo luogo, nel testo degli Atti troviamo il fondamento di questa vita nuova, che coinvolge popoli di ogni lingua e cultura: «Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande favore» (At 4, 33). La carità che li anima, prima che impegno morale, è segno di salvezza: gli Apostoli proclamano che la nostra vita può cambiare perché Cristo è risorto dai morti. Il primo compito dei pastori, ministri del Vangelo, è dunque dare testimonianza di Dio al mondo con un cuore solo e un'anima sola, senza che le preoccupazioni ci corrompano con la paura né le mode ci indeboliscano con il compromesso. Insieme a voi, fratelli nell'episcopato, e a voi, presbiteri, rinnoviamo costantemente questa missione per il bene di quanti ci sono affidati, affinché la Chiesa intera sia, nel suo servizio, messaggio di vita nuova per coloro che incontriamo. In questa terra, carissimi cristiani di Algeria, rimanete come segno umile e fedele dell'amore di Cristo. Testimoniate il Vangelo con gesti semplici, relazioni vere e un dialogo vissuto giorno per giorno: così date sapore e luce là dove vivete. La vostra presenza nel Paese fa pensare all'incenso: un granello incandescente, che sponde profumo perché dà gloria al Signore e letizia e conforto a tanti fratelli e sorelle. Quest'incenso è un piccolo, prezioso elemento, che non sta al centro dell'attenzione, ma invita a rivolgere i nostri cuori a Dio, incoraggiandoci l'un l'altro a perseverare nelle difficoltà del tempo presente. Dal turibolo del nostro cuore si levano infatti la lode, la benedizione, la supplica, diffondendo il soave odore (cfr. Ef 5, 2) della misericordia, dell'elemosina e del perdono. La vostra storia è fatta di accoglienza generosa e di tenacia nella prova: qui hanno pregato i martiri, qui sant'Agostino ha amato il suo gregge cercando la verità con passione e servendo Cristo con fede ardente. Siate eredi di questa tradizione, testimoniando nella carità fraterna la libertà di chi nasce dall'alto come speranza di salvezza per il mondo. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

La centralità della liturgia nella Chiesa

E, al tempo stesso, l'urgenza di una riforma e il rinnovamento di linguaggi e forme del celebrare

Nel nostro cammino di accompagnamento della riforma sinodale voluta e iniziata da Papa Francesco e che Papa Leone ha promesso più volte di proseguire, in questa fase di ricerca e di studio in vista del confronto dell'assemblea generale della chiesa indetta nel 2028, vorrei evidenziare alcuni problemi emersi, quelli che secondo me attendono un'urgente risposta.

Papa Leone ha iniziato una serie di catechesi sul Vaticano II nelle udienze generali ed è partito dalla *Dei Verbum*, la costituzione sulla parola di Dio, per proseguire nel mistero della chiesa. Una scelta opportuna perché la parola di Dio resta la fonte di tutto l'essere della chiesa, di tutto il suo agire, ma non si dimentichi che il concilio aveva iniziato come primo lavoro e primo *locus teologicum* dalla liturgia comprendendone l'importanza primaria nella vita ecclesiale e soprattutto l'urgenza di una riforma invocata da quasi un secolo e possiamo dire preparata dal movimento liturgico e da diverse iniziative della chiesa. Forse Papa Leone vuole trattare la Costituzione della liturgia alla fine delle catechesi perché resta il tema più difficile e il più scottante per la *pax ecclesiarum* e per preparare la chiesa a nuove acquisizioni che non siano un tornare indietro e neppure un avventuroso cambiamento. Ma sta di fatto che quasi tutto l'episcopato e quasi tutte le sintesi nazionali dei lavori sinodali hanno invocato un'urgente riforma della liturgia, constatando tutti la situazione di sterilità, di non-eloquenza e diverse difficoltà.

Dunque si riaprono i cantieri e oggi non si abbia paura di una "riforma della Riforma". Riforma che non significa un tornare al tradizionalismo, riforma che non significa una contaminazione tra i due riti (conciliare e straordinario) come propone il card. Koch, ma nella fedeltà alla riforma liturgica si apprestino quelle correzioni e quelle acquisizioni giudicate necessarie. Dalla sintesi della discussione e dalle proposizioni di alcuni paesi europei quali la Francia, la Germania, il Belgio, i Paesi Bassi, La Spagna, emerge la convinzione forte della centralità della liturgia nella

vita della chiesa, ma nello stesso tempo il bisogno di un rinnovamento di modalità, stile, linguaggi e forme del celebrare.

Ma cerchiamo – se riusciamo – di mettere a fuoco alcuni problemi che emergono con evidenza: sono problemi, e lo dico con autorevolezza e con convinzione, che ho messo a fuoco grazie all'ascolto dei fedeli. A Bose e ora alla Madia da sessant'anni coloro che frequentano la liturgia del monastero si esprimono con libertà ora per dire il perché della loro ricerca di celebrazioni in

luoghi monastici, ora per lamentarsi delle messe che frequentano nelle loro parrocchie. Sono problematiche che ho ascoltato, registrato, discusso con confratelli e amici teologi come Armando Matteo, con parroci di realtà diverse (in città o in piccole comunità di campagna), ma anche messo a confronto con

osservazioni sulle sperimentazioni di nuove forme di celebrazione tentate soprattutto dai gesuiti in Francia a Parigi (*Messe qui prend son temps*), in Belgio (le celebrazioni di Ringlet) e ora anche in Italia, a San Fedele a Milano.

Che cosa ne emerge? Innanzitutto non va taciuta una contraddizione che suscita domande alle quali io stesso non so rispondere. Si dice che è decisivo che la liturgia sia partecipata, compresa (è una delle grandi acquisizioni del Concilio: *actuosa participatio*), ma poi molti, soprattutto giovani, frequentano con fede liturgie in latino che non comprendono (come in tutta l'Ortodossia, dove i fedeli non comprendono la lingua liturgica in uso). Che cosa dunque veramente permette di partecipare con convinzione e sapienza alla liturgia? L'ambiente più della lingua? Non mi si dica che questo è amore del sacro perché non è vero e non è sacralità quella dell'atmosfera liturgica

nell'Ortodossia! È certo consapevolezza di una partecipazione alla liturgia cosmica con gli angeli e i santi e tutte le creature del cosmo presenti, adoranti, cantanti il Tre-volte-Santo.

Resta vero che il linguaggio della messa è vetusto, superato, fuori dalla portata dei ragazzi, dei giovani, ma anche di molti adulti. Faccio degli esempi riportatimi sovente dai fedeli: "Perché l'*incipit* della messa quando ci si presenta al Signore proclama subito e sempre: 'Ho molto



con amore a suo figlio Gesù?". E un altro ha commentato: "Mi sembra che noi osiamo l'impossibile: che il Padre ami il Figlio!". Ma poi si leggano le penose orazioni sulle offerte: sovente mancano di coerenza perché sono vere e proprie epiclesi sul pane e sul vino (ma non consacrano!) e hanno un linguaggio oltre che desueto indirizzato a un Dio altissimo e distante che chiede obbedienza e timore. Lo sappiamo: ricalcano formule medievali tradotte nella riforma liturgica, ma come

dicevamo allora era necessario con un lavoro delle fonti rifare un eucologico adatto alla vita della fede oggi. Siamo convinti che occorra un'educazione liturgica che oggi non viene più fatta: confesso che rimpiango il tempo in cui i chierichetti

erano una realtà che riceveva una catechesi liturgica. Posso dire che la mia fede è cresciuta in particolare negli anni in cui facevo il chierichetto, grazie a un parroco intelligente che anche in un piccolo paese come il mio dedicava ogni settimana almeno un'ora all'istruzione liturgica perché i chierichetti non solo servissero all'altare ma, come diceva lui, conoscessero Dio, il Dio vivente, che è altra cosa dal servire all'altare.

peccato in pensieri, parole, opere e omissioni per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa!?! Questa formula non mostra solo il pensiero che siamo peccatori ma è schiacciante... Si noti poi che ci si dichiara peccatori un'altra volta al Gloria e poi ancora insistentemente prima di ricevere l'eucaristia: siamo invitati ad andare al suo banchetto e ci dobbiamo battere il petto...". Non credo che questa insistenza sul peccato ci inviti a un incontro con il Signore nella gioia e nel timore di Dio! E ancora un linguaggio eucologico della messa in cui Dio è invocato come "Maestà divina"... "la vittima santa e immacolata". "Riconosci nell'offerta della tua chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione...".

E soprattutto che senso ha che si dica: "Guarda con amore, o Dio, il sacrificio che tu stesso hai preparato per la tua chiesa..."? Un ragazzo giustamente ha reagito: "Chi siamo noi per dire a Dio di guardare

erano una realtà che riceveva una catechesi liturgica. Posso dire che la mia fede è cresciuta in particolare negli anni in cui facevo il chierichetto, grazie a un parroco intelligente che anche in un piccolo paese come il mio dedicava ogni settimana almeno un'ora all'istruzione liturgica perché i chierichetti non solo servissero all'altare ma, come diceva lui, conoscessero Dio, il Dio vivente, che è altra cosa dal servire all'altare.

"Per questa pienezza di comprensione e vita della liturgia c'è bisogno di una interpretazione dei riti, ... di un linguaggio concreto e comprensibile, in grado di connettere il mistero celebrato con l'esperienza umana", che sia in relazione con la realtà della vita delle persone. Questa l'esplicita richiesta della chiesa di Germania, ma non si dimentichi l'osservazione tagliente della chiesa olandese: "Il linguaggio della liturgia è oggi arcaico, non inclusivo, difficile da capire e dunque molta

parte della liturgia appare non recepibile”. Ma resta straordinaria e veramente da riconoscere come coraggiosa la proposizione contenuta nel documento finale del sinodo nazionale, dell’ottobre 2025: “La liturgia è esperienza e atto di vita. Perciò la distanza percepita tra celebrazioni e vita concreta rende necessario un ripensamento dei gesti, dei linguaggi, degli stili ... È necessario fare il censimento della situazione dell’adattamento delle edizioni liturgiche, dei libri liturgici da parte delle chiese che sono in Italia interrogandosi in particolare sull’efficacia comunicativa e dei testi eucologici ... La CEI avvii una riflessione sui libri liturgici in uso in vista di un possibile adattamento delle edizioni tipiche”. Questa istanza dei vescovi italiani è coraggiosa ed è una scelta veramente sapiente. Dunque i cantieri sono aperti... Rimane difficile dire con certezza dove si approderà con questa riforma della Riforma ma questa scelta va fatta se vogliamo che cessi l'emorragia dei fedeli dalla messa domenicale. Resta assolutamente valido quello che abbiamo scritto su queste colonne altre volte. La crisi della comunità cristiana, con conseguente *diminutio* di fedeli all’eucaristia, è dovuta innanzitutto alla mancanza di fede nella comunità cristiana. I vescovi abbiano il coraggio di denunciarlo: ciò che manca o si è fatto debole è la fede e se non si recupererà la fede in Gesù Cristo, solo Signore vivente e salvatore, invano si faranno tentativi di rianimare la liturgia: *liturgia ex fide!* E senza fede non c’è liturgia ma al massimo la religiosità delle feste popolari, delle processioni, in cui sono innalzati santi come i Fenici innalzavano e portavano in processione Baal e Astarte. Questa crescita della partecipazione alle feste religiose popolari e questa diminuzione della partecipazione all’eucaristia domenicale mi fa paura.

L’altra grande carenza che si registra nella comunità cristiana come ho sempre scritto è la fraternità: la chiesa secondo il Nuovo Testamento è *adelphotes*, fraternità prima di essere adunanza, *ekklesia!*

Se la fede è scossa e la fraternità manca il grembo della comunità cristiana è sterile, incapace di generare vocazioni, incapace di evangelizzare, incapace di essere segno del Risorto Vivente. ■

Enzo Bianchi

Il rapporto sul ruolo delle donne nella Chiesa Tappa di un cammino



Il dibattito sul ruolo delle donne nella Chiesa cattolica oscilla spesso tra entusiasmi improvvisi e altrettanto rapide delusioni. Ogni novità viene interpretata da una parte come l’annuncio di una rivoluzione imminente e dall’altra come una minaccia alla tradizione. È accaduto anche con il rapporto finale del Gruppo di studio 5 del Sinodo sulla sinodalità, dedicato alla “partecipazione delle donne alla vita e alla guida della Chiesa”: il documento non annuncia riforme immediate, ma invita a riflettere sul modo in cui l’istituzione ecclesiale guarda alla vocazione e alla responsabilità femminile.

Il documento è stato reso pubblico per decisione di papa Leone XIV, nel segno di una trasparenza esplicitamente rivendicata. Nasce dal lavoro dei dieci gruppi di studio istituiti nel 2024 da papa Francesco all’interno del percorso sinodale per approfondire alcune questioni teologiche e canoniche particolarmente delicate. Il gruppo dedicato alla partecipazione delle donne alla vita e al governo della Chiesa ha lavorato sotto la responsabilità del Dicastero per la Dottrina della Fede, in collaborazione con la Segreteria generale del Sinodo.

Il testo non ha valore normativo: non è una legge né introduce cambiamenti immediati. Rappresenta piuttosto una tappa del processo sinodale e raccoglie riflessioni ed esperienze destinate a orientare il discernimento futuro della Chiesa.

Un elemento significativo è il metodo scelto. Il rapporto dichiara di aver privile-

giato un approccio “dal basso”, basato sull’ascolto delle esperienze concrete delle donne nella vita ecclesiale. Religiose, teologhe, operatrici pastorali e anche donne che lavorano negli uffici della Curia vaticana. Da questo ascolto emerge una constatazione espressa con una franchezza non sempre presente nei documenti ufficiali: il disagio che molte donne provano di fronte a strutture ecclesiali ancora segnate dal clericalismo e da una cultura fortemente maschile.

Il punto di partenza della riflessione è teologico. La partecipazione delle donne alla vita e alla leadership della Chiesa, afferma il rapporto, non dovrebbe essere vista come una concessione benevola dell’autorità ecclesiastica né come una risposta pratica alla diminuzione dei sacerdoti. La base è la dignità battesimale: attraverso il Battesimo uomini e donne partecipano alla stessa missione ecclesiale. I carismi femminili, quindi, comunque utili, appartengono alla pienezza della vita della Chiesa.

Il documento invita anche a superare una visione competitiva del rapporto tra uomini e donne. La questione non è stabilire chi possieda più potere, ma riconoscere che la reciprocità tra i due è necessaria perché la missione evangelizzatrice della Chiesa possa esprimersi pienamente.

Un passaggio significativo riguarda il linguaggio ecclesiale. Spesso, osserva il rapporto, la figura femminile viene descritta quasi esclusivamente attraverso categorie come maternità, tenerezza e cura. Di-

mensioni autentiche e preziose, ma che non possono esaurire il significato dell'essere donna nella Chiesa. Accanto a queste qualità devono essere riconosciute anche capacità come leadership, insegnamento, discernimento e responsabilità. Più che una riforma strutturale, il documento suggerisce qui un cambiamento culturale.

Nel dibattito emerge anche una questione teologica più complessa. Dopo il Concilio Vaticano II la leadership ecclesiale è stata spesso collegata alle tria munera, le tre funzioni di insegnare, santificare e governare, tradizionalmente associate al sacramento dell'Ordine. Da questa impostazione alcuni hanno dedotto che l'accesso delle donne a ruoli di alta responsabilità ecclesiale sarebbe impossibile. Il rapporto richiama però una distinzione sempre più discussa negli ultimi anni: quella tra potere di ordine e potere di governo. Se l'amministrazione dei sacramenti richiede l'ordinazione sacerdotale, il potere di governo può essere delegato.

In questa prospettiva viene ricordata la riforma della Curia romana introdotta con la costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, secondo cui l'autorità esercitata dai responsabili dei dicasteri è "vicaria", cioè esercitata a nome del Papa e non legata all'ordinazione personale. In questo quadro, afferma il documento, non esiste un impedimento teologico perché una donna possa esercitare un'autorità di governo delegata.

Il rapporto cita anche alcuni segnali di cambiamento degli ultimi anni: la nomina di Simona Brambilla nel 2025 alla guida del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata, quella di Raffaella Petrini alla presidenza del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e la partecipazione delle donne con diritto di voto al Sinodo dal 2023.

Tra le proposte emerge l'idea di sviluppare nuovi ministeri ecclesiali riconosciuti e stabili. Il testo non affronta invece direttamente la questione del diaconato femminile, definita una materia ancora oggetto di studio.

La traduzione concreta di queste riflessioni dipenderà ora dalle decisioni del Papa e dalla capacità delle Chiese locali di farne terreno di cambiamento. (r.p.)■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Fascino della vocazione Spunti di riflessione



i missionari...), conosce questa situazione. E, se la permette, è perché vuole che siamo noi a risvegliare il nostro impegno, la nostra testimonianza e la

Nelle pagine degli spettacoli di un giornale leggo questo titolo: «Il fascino di Don e Sorelle in onda su tutti gli schermi». E continua: «I Religiosi, quelli veri, come i medici e i poliziotti, fanno parte della storia italiana. Più che i religiosi veri, hanno prevalso quelli della fiction: da "Uccelli di rovo" fino al più recente grande successo di "Don Matteo" e di Suor Angela in "Che Dio ci aiuti". Preti e suore in questo momento sembrano tornati particolarmente in auge, sia in tv che al cinema».

Questo per quanto riguarda la fiction! Ma poi si passa alla realtà: «Italia senza preti, né fedeli, né laici». «Negli ultimi trent'anni diminuiscono chiese e sacerdoti in Italia». Chiudono molti seminari. Il giornalista si chiede: «Perché succede questo?». E trova solo due risposte: gli scandali della pedofilia nella Chiesa, e una predicazione che non attira. Scrive: «Entrate di domenica in una chiesa qualsiasi. Sentirete parlare di tutto, ben poco però di Dio. Fatti della settimana, qualche predicazzo politico, qualche banalità che chiunque potrebbe imbastire su quel brano di Vangelo o sulla fede cristiana. Ministre riscaldate, poco preparate, poco meditate, cucinate come una ricetta di routine» (Paolo Del Debbio).

Forse avrebbe potuto aggiungere il venir meno della fede e della coerenza in tanti cristiani. E certamente anche la mancanza di preghiera per chiedere il dono di vocazioni sane e sante!

Il Signore, che solo guida la Chiesa (non sono né il Papa, né i vescovi, né i preti, né

nostra preghiera.

A iniziare da noi sacerdoti, che rischiamo di diventare freddi amministratori di Sacramenti, ripetitori stanchi e sfiduciati della Parola di Dio. Pastori che tradiscono i loro ideali, occupati più degli affari propri che della vita del gregge loro affidato (Vangelo).

Sant'Annibale Maria di Francia, apostolo della preghiera per le vocazioni, diceva che è Dio che manda le vocazioni e, se non si prega, le vocazioni non vengono. A nulla valgono i nostri sforzi, o le nostre strategie. È questione di preghiera, di fede, di generosità, di disponibilità al servizio e al dono della propria vita.

Preghiamo per ottenere uomini veri, che fuggano la mediocrità, che abbiano una fede vera, capaci di attraversare come tutti le grandi difficoltà della vita, fragili ma forti, liberi e fedeli in Cristo, innamorati di Dio. Capaci di darvi Dio, nulla di più, nulla di meno; in modo chiaro, riconoscibile, appassionato.

Che parlino con la vita di Dio, piuttosto che del proprio io. Capaci di amare e perdonare tutti, perché amati e perdonati! Dio è la sola ricchezza che, in definitiva, voi volete trovare in un sacerdote.

Anche se riconosco che è molto difficile ed esigente, pregate tanto per noi, perché attraverso di noi, voi sappiate intravedere il volto di Dio!■

Mons. Leonardo Sapienza
Fonte: L'Osservatore Romano

Amalfi in festa: Don Nicola Sarno è diventato presbitero!



Una Cattedrale gremita e carica di spiritualità ha accolto, nella serata di ieri, 23 aprile, la solenne ordinazione sacerdotale di Don Nicola Sarno ad Amalfi. A presiedere il rito è stato l'arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, Mons. Orazio Soricelli, che ha guidato la celebrazione con profonda partecipazione, rivolgendosi al giovane con le domande rituali dell'ordinazione. A ciascuna di esse Don Nicola ha risposto con voce ferma e commossa: "Sì, con la grazia di Dio, lo voglio" e "Sì, lo prometto". Presenti numerose autorità ecclesiastiche e civili, insieme a due figure di rilievo per la Chiesa del territorio: Mons. Michele Fusco, vescovo di origini positanesi, e Mons. Beniamino Depalma, già alla guida dell'arcidiocesi amalfitana. L'intera celebrazione è stata accompagnata da un coro solenne che ha contribuito a creare un'atmosfera di raccoglimento e preghiera. Tra i momenti più toccanti, la prostrazione di Don Nicola sul pavimento della Cattedrale, mentre venivano intonate le litanie dei Santi, invocati a protezione del nuovo sacerdote. A seguire, la vestizione e l'imposizione delle mani da parte dei sacerdoti presenti, fino al

caloroso abbraccio con il Vescovo: un gesto intenso, percepito da tutta l'assemblea, che ha risposto con un lungo e sentito applauso.

Una cerimonia che ha suscitato emozione anche tra i sacerdoti presenti, molti dei quali hanno rivissuto il proprio giorno di ordinazione, in un clima di profonda condivisione spirituale.

Al termine della Santa Messa, Monsignor Soricelli ha ricordato come quella di Don Nicola sia la 38ª ordinazione da lui presieduta, invitando tutti a pregare per le vocazioni: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe".

Una serata di fede, gioia e comunità, che segna l'inizio del cammino sacerdotale di Don Nicola Sarno al servizio della Chiesa e dei fedeli. Il giovane sacerdote presiederà la sua prima celebrazione eucaristica domenica 26 aprile alle ore 19.00 nella Cattedrale di Amalfi. Un secondo momento di festa e preghiera si terrà domenica 3 maggio nella parrocchia di San Matteo Apostolo a Bomerano, dove la comunità locale potrà condividere la gioia per questo importante traguardo spirituale. ■

La testimonianza di Don Andrea Alfieri

C'è una gioia silenziosa, profonda, che mi accompagna in queste ore alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale di don Nicola Sarno.

Ripenso alla mia ordinazione, ormai quasi dieci anni fa, e non posso non riconoscere con gratitudine come il Signore abbia continuato a seminare e a far fiorire vocazioni nella nostra terra. Dopo di me, infatti, sono germogliati nuovi sì: quello di don Pasquale Avitabile e, domani, quello di don Ni-

cola Sarno. È un segno bello, concreto: Dio non smette di chiamare, e Amalfi continua a rispondere.

Oggi possiamo dire che siamo in cinque sacerdoti ordinati originari del nostro comune, attualmente operanti:

* don Luigi Colavolpe, ordinato il 05/07/1959 da mons. Rossini

* don Antonio Porpora, ordinato il 14/07/1984 da mons. Palatucci

* io, ordinato il 10/09/2016 da mons. Soricelli

* don Pasquale Avitabile, ordinato l'11/07/2024 da mons. Soricelli

* e il 23 aprile 2026, don Nicola Sarno da mons. Soricelli

Un piccolo numero, sì... ma non una piccola storia. Perché Amalfi, nel corso dei secoli, ha donato alla Chiesa molti altri sacerdoti, uomini che hanno speso la loro vita per il Vangelo, spesso nel silenzio, sempre nella fedeltà. Noi siamo solo l'oggi visibile di una lunga catena di grazia.

A don Nicola va il mio abbraccio fraterno e la mia preghiera: che il suo sacerdozio sia pieno, fedele, ardente; che sappia essere uomo di Dio e uomo per gli altri, pastore secondo il cuore di Cristo, capace di spezzare la Parola e il Pane con amore e verità.

E mentre il cuore si allarga alla gioia, si fa anche preghiera: il Signore continui a suscitare vocazioni sante dalla nostra Amalfi e da tutta la nostra diocesi. Perché la Chiesa ha bisogno di sacerdoti innamorati di Cristo, radicati nella tradizione e capaci di parlare al mondo di oggi con coraggio e speranza. Domani non sarà solo l'ordinazione di un sacerdote. Sarà ancora una volta la prova che Dio non si stanca di fidarsi degli uomini. E questa, in fondo, è la notizia più bella!!! ■

Le Sante Quarantore al Duomo di Ravello



Dal 9 al 12 aprile, prima settimana dopo Pasqua, detta in Albis, al Duomo, la comunità ecclesiale di Ravello ha vissuto, nel silenzio e nel raccoglimento, l'esperienza forte e corroborante delle Sante Quarantore.

La giornata eucaristica era avviata alle ore 8.00 con la celebrazione della Santa Messa, cuore e sorgente di tutta la vita cristiana. Notevole e significativa è stata la partecipazione di ravellesi e turisti, che hanno vivamente avvertito il bisogno di fermarsi un po' e sostare in preghiera "a tu per tu" con Gesù presente nel mistero Eucaristico.

Significativa è stata la partecipazione dei più piccoli che, con semplicità ed entusiasmo, hanno saputo mettere da parte giochi ed altre pur necessarie attività per dedicare un po' di tempo a Gesù presente nell'Eucaristia, consegnando a tutti una testimonianza genuina di fede e di amore. Nel corso delle Giornate Eucaristiche si è vissuto anche un momento di grande gioia a motivo della singolare circostanza dell'anniversario delle nozze di rubino di Rosalinda Bonaventura (sacrista del Duomo) e Marcello Cioffi, che in modo esemplare hanno rinnovato le promesse matrimoniali davanti al Signore Eucaristico e alla presenza della Comunità ravellese. Un segno concreto di come l'amore fedele trovi la sua forza e il suo nutrimento proprio nell'incontro vivo con Cristo presente nel tabernacolo della Chiesa.

Questo tempo di grazia possa stimolare noi tutti a cercare ed incontrare spesso, se possibile anche ogni giorno, Gesù misticamente presente nell'Eucaristia. Il contatto "a tu per tu" con Gesù, Pane vivo disceso dal cielo, è sempre preziosa occasione della comune indispensabile ricarica di fede, speranza e carità, nel comune dispiegarsi dei nostri giorni del cammino esistenziale, a volte oscuri e tribolati. ■

Rosanna Amato

La Festa di San Pantaleone "di maggio"

Le origini della celebrazione annuale dedicata al santo patrono di Ravello, Pantaleone, nella terza domenica di maggio, a ricordo perenne della traslazione della reliquia del sangue del Martire dalla fenestruola dell'altare maggiore alla nuova cappella, sono legate alle vicende seguite all'eruzione vesuviana del 16 dicembre 1631, con la connessa 'promessa' popolare dell'edificazione della nuova Cappella per lo scampato pericolo per la Comunità ravellese.

La realizzazione del nuovo spazio sacro venne sostenuta in origine da una spontanea offerta di denaro contante e di oggetti preziosi, affidati all'amministrazione di quattro deputati, nominati dall'Università cittadina nel parlamento del 18 aprile 1632, e consegnati al vicario generale Domenico Mandina, «*deputato et caserio omnium illarum quantitatum pecuniarum elemosinaliter donatarum nove Cappelle construendae*».

Con tali risorse, ascendenti a cinquanta ducati, il 9 dicembre 1632, si procedeva alla stipula della convenzione con i maestri Francesco Valentino e Pietro Antonio della Monica, rogata dal notaio Andrea Battimelli, nella quale venivano definiti i tempi e le modalità per l'esecuzione e la consegna dei lavori.

Per il recupero delle risorse necessarie al completamento delle opere, nell'Avvento del 1637 e nella Quaresima del 1638, il vescovo Celestino Puccitelli aveva «predicato [...] con tanta carità e affetto», raccogliendo la sensibilità dell'Università, che aveva disposto un ordine di pagamento di cinquanta ducati nel parlamento del 13 maggio 1638, «con dichiarazione de volerlo applicare a beneficio di detta chiesa e proprio alla Cappella che s'ha da finire del glorioso martire San Pantaleone nostro protettore».

È verosimile che tale somma occorresse per assolvere in parte all'onere di sessantacinque ducati assunto dal presule con il pittore genovese Girolamo Imperiale per le decorazioni pittoriche.

Al sostegno economico dell'iniziativa concorsero a proprie spese anche Paolo Bonito e Ludovico Del Forno, che, il 5 novembre 1638, consegnavano all'Impe-

riale, dimorante in Scala, quindici ducati provenienti dalla somma conseguita lo stesso giorno per la vendita di un'annua entrata di quattro ducati al monastero benedettino della Santissima Trinità di Ravello.

Dopo alterne vicende, il 16 maggio 1661, l'ampolla fu finalmente traslata nella cappella nuova, come testimonianza un pubblico atto rogato nello stesso giorno dal notaio scalese Francesco Campanile. Le celebrazioni furono presiedute dal Visitatore Apostolico Onofrio de Ponte, vescovo di Lettere, con l'assistenza del Capitolo della Cattedrale di Ravello, allora composto dall'Arcidiacono Crispino Battimelli, dall'Arciprete Pietro Manso, dal Primicerio Cosma Manso, dal Tesoriere Mattia Mosca, e dai canonici Carlo Mandina, Pantaleone Di Lieto, Nicola Camera, Silvestro Di Palma e Alessandro Di Lieto. L'amministrazione civile era rappresentata da Pietro Confalone e Andrea Fusco, Sindaco ed Eletto dei Nobili, e da Antonio Camera e Sabato D'Amato, Sindaco ed Eletto del Popolo.

Le celebrazioni cominciarono il giorno precedente, domenica 15 maggio, quando, al canto del "Deus Tuorum Militum", inno dei martiri, la reliquia venne calata dalla finestrella, esposta sull'altare maggiore e, dopo una solenne celebrazione eucaristica, portata in processione per le vie della Città con la partecipazione di una gran moltitudine di fedeli. Al termine delle celebrazioni l'ampolla venne riposta nella finestrella e il mattino seguente, lunedì 16 maggio 1661, nuovamente estratta per un nuovo corteo processionale con il quale il sangue di San Pantaleone venne riposto sul nuovo altare, chiuso da cancelli di ferro dorato e piombo. ■



Salvatore Amato

Lutti a Ravello

Anna Fraulo



La scomparsa della signora **Anna Fraulo**, figura simbolo dell'ospitalità cittadina, venuta a mancare nella notte all'età di 97 anni.

Storica albergatrice e anima dell'**Hotel Graal**, struttura fondata insieme al marito Oliviero, Anna Fraulo ha rappresentato un punto di riferimento per il turismo ravellese. Madre del sindaco **Paolo Vuilleumier**, lascia un segno indelebile nella comunità e nel tessuto imprenditoriale locale.

Il dolore della perdita unisce tutta la famiglia: i figli Elio, Luciana, Pierluigi, Paolo, Ranieri e Barbara, insieme ai nipoti, oggi stretti nel ricordo di una donna che ha incarnato valori solidi e autentici.

Nata a Ravello il 29 luglio 1928, Anna Fraulo è stata testimone diretta dei grandi cambiamenti della storia italiana. Aveva appena 15 anni durante lo sbarco alleato e la presenza del re Vittorio Emanuele III a Ravello, e 17 quando nacque la Repubblica. Esperienze che ne hanno forgiato il carattere, rendendola una donna forte, determinata e profondamente legata alla propria terra.

Durante il boom economico, insieme al marito Oliviero, diede vita all'impresa alberghiera nella proprietà di famiglia, contribuendo alla nascita e alla crescita dell'**Hotel Graal**. Una struttura che ha guidato con dedizione assoluta, mantenendo sempre una gestione attenta e rigo-

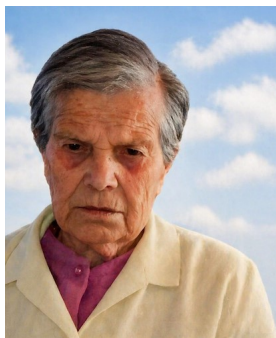
rosa. Viveva il suo albergo h 24, viveva per il suo albergo. Fino a pochi anni fa era ancora lei a occuparsi personalmente della selezione del personale e a vigilare su ogni aspetto della gestione: dai conti alla pulizia, fino all'ordine e che le cose in albergo andassero secondo i suoi desiderata.

Carismatica, lucida fino alla fine, autorevole e al tempo stesso esigente, Anna Fraulo è stata espressione autentica dello stile e della tradizione dell'ospitalità ravellese. Una figura rispettata, capace di attraversare epoche diverse senza mai perdere il proprio punto di riferimento: il lavoro, la disciplina e l'amore per Ravello.

Con la sua scomparsa se ne va una ravellese autentica, custode di una memoria storica e di un modo di fare impresa oggi sempre più raro. Un'eredità fatta di valori, passione e dedizione che resterà viva nella famiglia e nella comunità. ■

Anna Cioffi

Sambuco di Ravello si stringe nel dolore per la scomparsa di **Anna Cioffi**,



vedova Cioffi, venuta a mancare all'età di 94 anni, circondata dall'affetto dei suoi cari, che tanto ha amato nel corso della sua lunga vita.

Nata e residente nella frazione di Ravello, Anna Cioffi è stata una figura profondamente legata alla comunità locale, dove ha vissuto con discrezione, dedizione alla famiglia e valori autentici che l'hanno resa punto di riferimento per chi ha avuto la fortuna di conoscerla.

A darne il triste annuncio sono i figli Antonio, Rosalia e Angelo, insieme alle nuore, al genero, alle sorelle, agli amati nipoti e a tutti i parenti, oggi uniti nel ricordo e nel dolore per una perdita che lascia un vuoto profondo. I funerali si sono svolti il **mercoledì 22 aprile**, alle ore 9.30,

presso la Chiesa di Santa Maria della Pomice in Sambuco di Ravello. La salma giungerà dalla propria abitazione, situata in via Sambuco n. 31. ■

Raffaele Ferrara



Si è spento il 30 aprile, all'Ospedale di Eboli, **Raffaele Ferrara**, figura conosciuta e profondamente amata tra Ravello e Minori. Aveva 75 anni. Da

pochi mesi aveva scoperto di essere affetto da una grave malattia, ma nelle ultime settimane le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate, fino al triste epilogo di oggi. Originario della frazione di Sambuco, Raffaele era una persona gioviale, autentica, capace di farsi voler bene da tutti. Il suo nome resta indissolubilmente legato a Minori, dove per anni ha rappresentato un punto di riferimento quotidiano grazie alla gestione del bar "Bambi", situato proprio di fronte alla Basilica di Santa Trofimenia. Un luogo che, sotto la sua guida, era diventato molto più di un semplice esercizio commerciale: uno spazio di incontro, risate e condivisione. Con il pensionamento, circa dieci anni fa, aveva scelto di tornare alle sue radici, dedicandosi con passione alla terra e alla produzione di prodotti genuini e di qualità, contribuendo a riscoprire e a valorizzare le tradizioni contadine che tanto amava. La sua era una vita semplice ma piena, vissuta sempre con entusiasmo e uno spirito contagioso. Chi lo ha conosciuto lo ricorda come una compagnia impareggiabile: con Raffaele le risate non mancavano mai, capace di illuminare ogni occasione con la sua innata allegria. Indimenticabili le sue partecipazioni alle feste popolari e le trasferte nel Cilento insieme agli amici Raffaele Amatruda e Luigi Paolillo, tra buon cibo, un bicchiere di vino e una cantata, e momenti di spensieratezza in una terra che amava profondamente, seconda solo alla sua Costiera.

Lascia la moglie Rita, i figli Vittorio e Simona, la nuora Flora, il genero Marco e gli adorati nipoti Claudia, Lorenzo, Luca e Carlotta. ■



VISITA PASTORALE DI SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIV A POMPEI

8 MAGGIO 2026

PROGRAMMA

ore 8.00

Decollo dall'eliporto del Vaticano

ore 8.50

Arrivo nell'Area Meeting del Santuario, dove il Santo Padre è accolto da:

- **Mons. Tommaso Caputo**
Arcivescovo Prelato di Pompei e Delegato Pontificio
- **On. Roberto Fico**
Presidente della Regione Campania
- **Dott. Michele Di Bari**
Prefetto di Napoli
- **Dott. Gaetano Manfredi**
Sindaco della Città Metropolitana di Napoli
- **Dott.ssa Andreina Esposito**
Sindaco in carica f.f. di Pompei

ore 9.00

Nella Sala Trapani il Santo Padre incontra il "Tempio della carità": persone provenienti da contesti di disagio sociale, accolte nei diversi Centri del Santuario.

Parole del Santo Padre

ore 9.30

In auto scoperta il Santo Padre attraversa le vie adiacenti, Piazza Schettini e Piazza Bartolo Longo

ore 9.45

Ingresso del Santo Padre in Santuario, ove saranno presenti ammalati, persone con disabilità e anziani. **Parole del Santo Padre**

ore 10.00

Il Santo Padre raggiunge la Cappella di San Bartolo Longo e sosta davanti alle spoglie mortali del Fondatore del Santuario di Pompei. Nella Cappella i Vescovi convenuti salutano il Santo Padre. Nella Cappella della Riconciliazione i sacerdoti del Santuario salutano il Santo Padre. Nella sagrestia il Santo Padre riveste i paramenti per la celebrazione.

ore 10.30

In Piazza Bartolo Longo: Celebrazione Eucaristica e preghiera della Supplica

ore 12.30

Rientro in Sacrestia

ore 13.00

Pranzo

ore 15.00

Partenza per Napoli dall'Area Meeting

